Anno VIII. Giovedì 27 Ottobre 1881 Num. 20

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI

Nel Regno per un anno L. 5:00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

L'ITALIA ED I PAPI

Nel discorso tenuto dal papa attuale ai giornalisti cattolici convenuti a Roma per avere la benedizione e l'indirizzo a ben difendere gl'interessi *della religione e della patria* disse queste parole, che non dovevano sfuggire all'attenzione del r. Procuratore: « La salvezza e la incolumità dei popoli non aver nulla a temere dai Romani Pontefici, se abbiano una signoria.... e che le sorti d'Italia non fioriranno prospere, nè potrà durare a lungo la pace e la tranquillità, se come ogni ragione vuole, non sarà provveduto alla dignità della Sede Romana e alla libertà del Sommo Pontefice. »

Queste espressioni ed altre di simile natura, presi in considerazione il tempo, il luogo, le persone ed il fine, per cui furono pronunciate, spiega non solo l'animo ostile di Leone XIII! verso l'Italia, ma ben anche il suo desiderio, il consiglio, l'incoraggiamento, affinchè il giornalismo si presti a commuovere gli animi ed a prepararli a sostenere la lotta per abbattere il presente ordine di cose.

Altro che conciliativo Leone XIII Ci veniva voglia di ridere, quando i moderati sostenevano, che papa Pecci non avrebbe combattuta l'unità d'Italia. Se i gesuiti non avessero conosciuto in lui ben fondate le predisposizioni d'animo contro l'Italia, non l'avrebbero eletto papa.

Intanto apparisce chiaro, che Leone XIII non sarebbe contrario ad accettare un dominio temporale, qualora affluisse a Roma un numero sufficiente di pellegrini e gli offrisse una corona. Per ora non è probabile questo cataclismo, perchè i veri nemici della patria sono pochi e perchè negl'istituti clericali è ancora scarso il numero degli allievi, che dovranno sostenere colle armi l'offerta della corona. Ad ogni modo gliene siamo grati, salvo sempre di esternargli i nostri sentimenti di riconoscenza con tutta l'effusione dell'animo, quando egli per nostra maggiore felicità credesse opportuno di richiamare in vigore la Santa Inquisizione e come un suo antecessore facesse bruciare vivi 1700 sventurati, che non ebbero da Dio la grazia di credere nelle indulgenze pontificie.

Ma che cosa intende il papa per religione, per patria? Se intende le massime insegnate da Gesù Cristo, ci congratuliamo con lui, che le abbia riportato in Vaticano dopo tanti secoli, da che sono state esiliate per opera de' suoi degeneri antecessori. In tale caso però era più decoroso, che avesse fatto appello ai Padri della chiesa, ai sacerdoti onesti, ai galantuomini ed anche e qualche frate, se pur v'è qualche mosca bianca fra la infinita moltitudine di vespe, di tafani e di calabroni; era assai più ragionevole ricorrere ai primitivi concilj e soprattutto al Vangelo e non ai tenebrosi giornalisti del *Cittadino*, della *Eco*, del *Veneto Cattolico*, della *Tromba Cattolica*, dell'*Unità Cattolica*, della *Civiltà Cattolica*, della *Campana Cattolica* ecc., che null'hanno di cattolico.

E per patria intende egli forse l'Italia dei Borboni dei Papi, dei Granduchi di Toscana, di Modena, oppure quella fatta dai contemporanei con infiniti sacrifizj di oro e di sangue? Se intende quest'ultima, è un insulto, che le fa, ricorrendo per la sua difesa a uomini che non aprono la bocca se non per dileggiare l'Italia ed i suoi figli, che per lei diedero la vita o la esposero ai più gravi pericoli, a uomini che si dilettano a denigrare la madre e godono, quando commette un errore, a uomini, che eccitano le ire e giustificano l'odio straniero contro la terra che disgraziatamente loro diede la vita e somministra il pane. Che l'amore del papa Pecci voglia dire odio? Certo per noi le espressioni affettuose di lui ricordano piuttosto il bacio dell'apostolo traditore nell'orto di Getsemani, che quelli di Maddalena ai piedi di Gesù nella casa di Simone.

Ci è poi oltremodo duro il vaticinio, che egli fa sull'avvenire dell'Italia. Secondo lui la prosperità della penisola intiera dipende dalla dignità del solo papa. Noi non sappiamo, o meglio, non vogliamo indovinare ciò, che significhi la sua locuzione. I sommi sacerdoti di Roma e di Gerusalemme non ebbero sogni così lusinghieri. Dunque l'Italia fiorirà, sarà prospera e tranquilla, se il papa sarà soddisfatto nei suoi desideri di lusso e d'impero? Ci pare, che Gesù Cristo non abbia mai detto, che la Giudea sarebbe felice, se egli ne fosse re e che ne avesse l'amministrazione. In qualunque parte del mondo questa proposizione di Leone sarebbe stata accolta con riso dalle persone intelligenti e specialmente in Francia, se per buona sorte degl'Italiani egli avesse sua sede in Avignone, ove ha eguale diritto di stare che a Roma.

Non vogliamo poi credere, che il papa per giustificare il suo rugiadoso bisticcio, voglia ricorrere alla storia veritiera. L'Italia fu grande, forte, prospera, finchè il papa a Roma non era tenuto in maggior conto che un nostro parroco, finchè il malconsigliato imperatore Costantino non gli aveva accordata la facoltà d'ingerirsi nelle temporali faccende. Dopochè il papa pose la mano inesperta alla messe non sua, Roma fu invasa, conquistata, saccheggiata, distrutta e non rimase che uno scheletro monco di ciò che ella fu. E più volte si ripeterono le invasioni, le stragi, le rapine, di modochè sotto i papi fatta

povera fu alimentata dalla carità degli stranieri. E questo avveniva appunto, quando il papa da se stesso provvedeva alla propria dignità con assoluto potere. Bell'elogio invero si fa il papa ricorrendo agli altri, affinchè provedano alla sua dignità! Ogni uomo, che sa rispettare se stesso, è sufficiente a tutelare la propria dignità. E che! Avrebbe il governo a procurargli colle bajonette il rispetto, gli onori, le acclamazioni delle genti? Se le meriti, ed il popolo italiano è abbastanza assennato da non negarle a chi n'è degno.

Ci sorprende poi, che anche Leone XIII si compiaccia di fare il profeta tirando l'acqua al suo molino. La pace non potrà durare, ei dice, finchè non sarà provveduto alla libertà del Sommo Pontefice. Vuol dire, che egli ha concepito disegni audaci, aggressivi e che le sue speranze, se non sono traveggole, trovano appoggio al di là delle Alpi. Sappia però anche il papa Pecci, che il futuro è in mano di Dio e nel senno della nazione. Intanto ora, che il papa ha perduto il dominio temporale, l'Italia respira, e queglino stessi che un tempo invitati dal vicario di Cristo passavano le Alpi per porla in catene, presentemente le offrono la loro amicizia. Speriamo, che anche Leone XIII si abbia ad ingannare nelle sue profezie come Pio IX, il quale confessava di non essere profeta, nè figlio di profeta e tuttavia assicurava i suoi, che l'armata italiana non sarebbe entrata in Roma.

Dopo tutto questo ci sembra, che se Pio IX ha ingannati i credenzoni sul futuro, Leone XIII tenti di allucinarli sul passato. Che promesse, che guarentigie di pace può fare uno, che fu sempre in guerra e con tutti? Quando i papi avevano un principato terreno, erano in continua lotta ora coll'uno, ora coll'altro. La natura del loro principato spirituale faceva nascere giornaliere questioni o colla Francia o colla Baviera o colla Germania o coll'Austria o coll'Inghilterra o colla Spagna. Le questioni poi colle repubbliche di Venezia e di Firenze col ducato di Milano, coi regni di Napoli e di Sicilia erano il pane quotidiano dei papi. Questi poi, essendo troppo deboli per misurarsi colle armi in campo, stringevano alleanze coi nemici dei proprj avversari; sicchè non soltanto le questioni del papa coi principi italiani, ma anche coi sovrani stranieri venivano sciolte nella massimo parte con battaglie date sul territorio italiano; col saccheggio e coll'incendio delle città conquistate e colla devastazione delle provincie percorse da eserciti vinti o vincitori. Troveremo un po' di tempo a trarremo dalla storia l'elenco di tutte le guerre combattute in Italia per causa dei papi contro ogni interesse degli Italiani. Questa è la tranquillità e la pace, questa la prosperità, che possiamo aspettare, se crederemo alle parole di Leone XIII.

DE VIRIS ILLUSTRIBUS

N.° 50

Siamo agli sgoccioli dei famosi indirizzi, che per la seconda volta meritarono al clero friulano il qualificativo di *pecorone* e dimostrarono la fermezza del suo carattere e la coerenza de' suoi giudizj. Perocchè mentre quasi in tutte le case canoniche del Friuli fra i preti si condanna la condotta della curia udinese, appariscono sul periodico clericale dichiarazioni sottoscritte dalla massima parte dei preti, i quali approvano il contegno del vescovo ed adulano alla sua carità, saggezza e sapienza. Concediamo, che la maggior parte delle firme sieno state estorte dalla pressione, dal timore ed anche dal desiderio di pervenire a cariche con quel mezzo; ma non cessa perciò, che il clero friulano non siasi dimostrato vile a segno da giustificare il disprezzo, in cui è tenuto dagli stessi abitanti di campagna.

Dopo le spanpanate e le vanterie del borioso abate di Moggio il *Cittadino Italiano* riporta gli omaggi di altri parrochi e sacerdoti, che tenendosi entro i limiti della educazione hanno protestato di essere ubbidienti ed ossequiosi al vescovo; ma non si hanno permesso di offendere quelli, che altrimenti la pensano. A questi sacerdoti nulla abbiamo da rimproverare. Essi furono civili con noi e possono essere sicuri, che eguale civiltà incontreranno sempre per parte nostra. Tuttavia ci rimane ancora della quisquiglia, a cui dobbiamo rivolgere la parola. Tali sono i parrochi di Prestento, di Zuglio, di Piano, di Varmo ed un certo pretaccio, che scrive da Barbana. Per oggi risponderemo brevemente a questi.

Primo viene il parroco di Prestento, a cui fa coda il suo clero. Della coda non ci curiamo, perchè essa deve seguire il capo. Ecco pertanto come scrive quel pipistrello, che si chiama don Michele Cesnich.

« Torna inutile il dire, che i sacerdoti della Parrocchia di Prestento professano gli stessi sentimenti manifestati già dal Clero dell'intera Arcidiocesi, e condividono l'amarezza e il dolore provato dal proprio Padre e Pastore per la riprovevole condotta tenuta dai due sventurati sacerdoti; ed in segno di amor figliale offrono L. 9.

D. Michele Cesnich parr.

A questo illustre reverendo, che è diventato parroco per meriti molto secreti, perchè di pubblici non ne ha veruno, nemmeno quello di una elementare coltura, si potrebbe rispondere ridendogli sul viso e trattandolo da fanciullo, come lo trattano i suoi parrocchiani. Se si avesse lusinga di non perdere infruttuosamente l'opera ed il ranno, si potrebbe anche lavargli la testa ed insegnargli un po' di educazione, della quale è scarsissimo, come dicono nella sua parrocchia. Per albagia, per pomposa estimazione di se stesso, la quale non gli lascia vedere un palmo al di là del naso, commette errori, usa villanie e prepotenze, che a stento si possono tollerare. Egli ebbe già delle buone lezioni in causa della sua superbia nè modi e nelle parole; ma egli non le capisce. Perciò molti de' suoi parrocchiani, che sono valenti tagliapietra, dicono, che se il Capitolo di Cividale avesse loro mandato un grosso macigno, col tempo lo avrebbero ridotto almeno alla forma di parroco; ma col reverendo Cesnich giudicano inutile ogni tentativo per fargli deporre la ruvida corteccia e la insana superbia.

Nulla o poco più urbano, nulla più modesto, nulla più erudito è l'economo spirituale di Piano, che appose all'indirizzo il solo titolo della carica precaria temendo forse, che il suo nome darebbe luogo a motteggi poco

edificanti. — Se volete sapere, quale odore di santità tramandi, e quanto pesi, il valente parroco don Antonio Foraboschi di Zuglio, domandatelo a quei di Amaro ed al Tribunale correzionale di Udine. — Nulla possiamo dire del pretume di Varmo, perchè non ne conosciamo alcuno. Peraltro se essi vogliono far conoscere il loro sapere e persuaderci, che noi siamo sleali, degeneri e di riprovevole condotta, non hanno altro che a farci l'invito, e noi saremo pronti ad accettare. Per ora basta. Ci prenderemo intanto il disturbo di raccogliere i fatti più saglienti della loro pubblica vita sopra luogo per convincerci, che essi abbiano il diritto di farci da maestri. E vi comprenderemo anche un certo don Antonio Mauro confessore di Latisana, il quale andato a vuotare al Santuario di Barbana il sacchetto delle sue sette bibliche cadute giornaliere ebbe il sublime pensiero di mandare di colà un fiorino all'arcivescovo Casasola, *protestando contro l'indegno procedere dei due traviati.* Non a Barbana, ma doveva venire a Udine il melenso confessore di Latisana a protestare, e/se aveva coscienza di se, doveva presentarsi in persona *ai due traviati* e capacitarli dei loro traviamenti. Così avrebbe agito meno scioccamente e risparmiato il fiorino col relativo francobolo di posta.

Oh povera barca di s. Pietro, di quanto inutile zavorra riempi la tua sentina!

(*Continua.*)

NATUS EST RIDICULUS MUS

Poveri pellegrini! Sono andati con tanta baldanza, che parea dovessero in ventiquattr'ore rimettere la Porta Pia, e sono ritornati colle pive nel sacco. Come devono essere male soddisfatti specialmente i vescovi ed i giornalisti rugiadosi del Veneto, i quali profetizzavano cinquanta mila, cento mila fino cento venti mila pellegrini, dei quali ognuno, come diceva uno di loro, avrebbe recato seco un martello per abbattere la Babilonia moderna ed una pietra per ricostruire la Roma dei pontefici. Poveri pellegrini! Sono rimasti finalmente convinti, che sono pochi, tanto pochi, che il Governo ha dovuto pensarci assai non per difendersi, ma per difenderli. Sapete quanti erano? Qui trascriviamo un brano del *Diritto*, se mai nol sapeste.

« In sostanza, i cattolici venuti in questi giorni a Roma da tutte le parti d'Italia non oltrepassarono i duemila. Non oltrepassarono i duemila compresi gli stranieri, i quali non erano pochi, come indicavano le diverse favelle, che si facevano udire in quelle schiere; compresi i costretti a prendervi parte per ragione d'impiego; compresi quelli, ai quali il rifintarsi poteva recar danno; compresi coloro (e questo ci consta positivamente), che furono pagati per venire a far da comparse, non troppo scelte in vero, nello spettacolo, che qui si rappresentava. Non oltrepassarono duemila, sebbene siasi racimolato quanto era possibile per ogni dove, con tutto l'ardore, con tutte le arti delle sacristie e delle canoniche. »

Poveri pellegrini! diciamo per la terza volta, ma più poveri ancora i camoristi, che dovranno torturarsi il cervello per escogitare un pretesto a così misero risultato! Speravano forse nel divieto del Governo; ed allora i duemila sarebbero diventati un milione; allora la stampa clericale avrebbe gridata la croce contro la tirannia dei ministri e l'infallibile avrebbe strombazzato ai quattro venti e protestato a tutte le potenze, compresa la repubblica di Andorra, che alla immensa maggioranza del popolo italiano è vietato da sacrileghe armi di accedere al comun padre, di confortarlo con manifestazioni di amor figliale e di sovvenirlo nelle ristrettezze e nelle angustie, in cui lo ha precipitato la rivoluzione. Ma questa volta i gesuiti hanno fatti i conti senza l'oste. Anzi è la seconda volta, che in tre mesi hanno dimostrato di non avere più quel buon naso, per cui una volta andavano distinti. Anche il papa dovrebbe capirla o almeno dubitare di essere o male servito o ingannato malgrado la profusione delle sue benedizioni al giornalismo sanfedista. Ora aspettiamoci qualche nuovo stratagema a sorprendere i gonzi, dei quali non si estinguerà mai la specie. Ad ogni modo abbiamo piacere, che anche i Francesi restino convinti, quanto piccolo fondamento possano fare sull'appoggio del papa, se mai loro venisse il talento di passare le Alpi per rifarsi in Italia del danno, che soffre il loro commercio in Tunisia. Abbiamo piacere ancora, perchè cessi finalmente questa nojosa cantilena dei pellegrinaggi, che non avevano altro scopo che di fare chiasso a danno del governo e di restringere il borsellino dei credenzoni in vantaggio dei Margotti e dei Margottini.

GLI SCRIBI ED I FARISEI

Molte volte avete sentito nominare nel Vangelo una certa razza di uomini, che non andavano troppo a sangue a Gesú Cristo. Questi erano i Farisei e gli Scribi, di cui san Matteo ci lasciò una pittura, che pare fatta a giorni nostri e tratta dal naturale.

Esisteva in Gerusalemme una classe di dottori e di ottimati, che non volevano innovazioni. Essi parteggiavano per quel governo e caldeggiavano quelle idee, che assicuravano il tranquillo possesso delle loro case, dei loro poderi, dei loro armenti, dei loro capitali, delle loro industrie e del loro commercio. Erano fedeli nell'osservanza delle cerimonie religiose, nelle teorie della morale e sdegnavano qualunque novità, che potesse alterare le vie, per le quali erano giunti a prospero stato. Peraltro nelle azioni non erano tanto delicati. Se si presentava il mezzo di guadagnare, i fatti non erano conformi alle parole. Specialmente erano sordi a quella pietà, che portava seco qualche disturbo, qualche sacrifizio. Il sacerdote sulla via di Gerico è una prova più che sufficiente. Avevano essi sempre pronto un frasario di parole sesquipedali, altosonanti, pregne d'unzione, condite di religione, di giustizia, di dovere come le omelia dei nostri vescovi, come un articolo di fondo del nostro *Cittadino*; ma il loro cuore era nido di vipere. Costoro non professavano principj assoluti; ma, sebbene aborrenti da novità, qualora il loro interesse ne avvantaggiava, pure si piegavano. Facevano, come fanno i nostri vescovi, che predicavano Vittorio Emanuele re intruso, il suo governo scomunicato, usurpatore, e non voleva riconoscerlo, e poi ora docilmente a lui ricorrono per l'*exequatur*. Questi si chiamavano Scribi e Farisei, i quali nomi passarono ai cristiani insieme ai principj. Ora sono molto diffusi presso tutte le nazioni. Se ne trova maggiore abbondanza in città, ma non mancano neppure in villa. Voi li udrete parlare del papa con una venerazione da Chinese, del Governo italiano con un aborimento da frate, dell'autorità episcopale con un rispetto

da contadina. Voi li vedrete, sieno poi nobili o plebei, parlare con riverenza al parroco, frequentare le sue funzioni, non mancare non solo alla messa, ma nemmeno alle fanciullaggini del mese di maggio. Nel venerdì e nel sabato passando presso le loro case sentirete odore di pesce fritto; e guai a chi non digiunasse nei giorni stabiliti e non recitasse il rosario la sera. Così credono di godere la pubblica estimazione, perchè si mostrano ossequienti alla legge. Ostentano il bene pubblicamente e alla presenza di tutti, e consumano il male in segreto, quando vedono di poter eludere la legge impunemente. Di loro dice un autore, che sono dettrattori di tutto ciò, che li osteggia nel loro egoismo o li avversa nei loro fini occulti, o li abbassa nel loro orgoglio, e sono capaci di ogni opera improba e malvagia, escluse però quelle, che esigono virilità e coraggio. Ed è forse per questo, che i mariti non vogliono per casa siffatti uomini, che non si astengono dal dare la caccia alle donne maritate con eguale premura, che dimostrano nel fare occulta guerra all'eroismo, alla verità, alla schiettezza.

Gesù Cristo mostrò di essere andato in collera una sola volta, e non già contro, coloro lo callunniavano come sovvertitore della plebe, o lo volevano lapidare e nemmeno contro chi lo aveva tradito; ma contro gli Scribi ed i Farisei, ai quali non mancava il desiderio, ma il coraggio di fare quanto e peggio che Giuda. A ragione dunque questa genia fu giudicata più turpe e malvagia di quanti ricorda il Vangelo. I publicani, i ladroni, le donne infedeli non commossero il Redentore come quelle care perle di Giudei, che si vantavano seguaci fedeli di Mosè, come i nostri zelanti cattolici romani protestano di stare accaccati al papa.

Oggi le cose presentano un aspetto più lacrimevole che ai tempi di Gesù Cristo. Abbiamo non solo Scribi e Farisei in buon numero, ma anche le Scribe e le Farisee. Esse sono ancora peggiori, perchè sono ambiziose ed ignoranti, benchè dal *Cittadino* abbiano ottenuta la patente di *dottoresse e teologhesse*. Gli antichi Scribi e Farisei conoscevano la legge di Mosè e sapevano interpretarla o bene o male; i moderni tanto in giubba che in gonnella ignorano i precetti non solo di Mosè, ma anche di Cristo. Sono invece pur troppo invasi da spirito più maligno e più tenebroso, poichè traggono in agguato sotto specie di benevolenza e mentre fingono di prestare soccorso, uccidono a tradimento senza lasciar tempo a un giudizio neppure a uso Pilato. Se poi questi Scribi e Farisei sono in zimarra ed in cappello tricorne, Dio ce ne guardi!

VARIETA'

Nel raccomandare ai cattolici Friulani d'inscrivere i loro figli nel rinomato istituto di Santo Spirito, che viene proposto a modelo di ogni benintesa istruzione accoppiata ad una perfetta educazione di cuore seconda le esigenze dei tempi sotto la infallibile sorveglianza della curia, ci siamo dimenticati di accennare, che sotto una scala ci è una specie di gabbia per uso di orsi. Quella gabbia porta il simpatico nome di prigione scolastica. I genitori dovrebbero essere grati al genio sublime del direttore, che ha voluto conservare questo costume dei nostri padri stoltamente abolito dagli *italianissimi* (vocabolo prediletto in quell'istituto). Difatti quando il maestro non è atto ad interessare l'attenzione dello scolaro, l'unica via è il gettarlo in prigione ed avvezzarlo fino dai primi anni a non risguardare con orrore le carceri dello Stato. In prigione il fanciullo imparerà più presto da se ciò, che non ha potuto imparare coll'assistenza di un maestro di Santo Spirito. Se le Autorità govertive saranno invitate ad intervenire agli esami, non facciano come quest'anno, accettino l'invito e si persuaderanno della utilità di rimettere in vigore l'uso delle prigioni scolastiche; almeno sapranno, che esiste questo uso.

—

Lunedì 17 corrente, una giovinetta di via Salvatore in Napoli s'era avvicinata al pozzo per attinger acqua. Udì una voce dal pozzo e corse tosto alla polizia. Accorsero i pompieri ed estrassero un uomo incolume dal pozzo profondo 12 metri. Interrogarono quell'uomo, come si fosse trovato là dentro. Egli rispose: Questa mattina alle 4 sono uscito di casa per assistere alla messa nella chiesa del Gesù Vecchio. La pioggia dirotta mi ha fatto ricoverare prezzo questo pozzo, che, come vedete, è coperto. Mi sono seduto sul parapetto del pozzo e mi sono addormentato; nel sonno precipitai dentro.

I clericali in questo fatto vedranno un miracolo e diranno, che quell'uomo fu salvato dalla morte probabilmente perchè è stato a messa; i liberali potranno rispondere, che quell'uomo, se non fosse andato a messa, più probabilmente non sarebbe caduto nel pozzo.

—

Il giorno 16 il papa ha tenuto ai pellegrini un discorso, che è una vera dichiarazione di guerra al governo italiano. Dopo il discorso si udirono le grida: Viva il papare, Terminata la cerimonia del bacio del piede, qualche fanatico cominciò a gridare: Beatissimo padre, bandite la guerra santa.

Bravo! Anche la guerra è santa! I cattolici di Roma non vogliono essere da meno dei Turchi nelle idee di guerra. Per altro questi ardori guerreschi non si sentirono che entro le mura del Vaticano, Perocchè uscendone i pellegrini deposero ben presto le medaglie simboliche, appena venne loro fatta l'intimazione dagli agenti di polizia.

—

Alcuni devoti si erano recati nel Panteon, ove riposano le ceneri del Re Galantuomo. Dopo la loro partenza il custode esaminò l'*Album*, dove inscrivono il loro nome i visitatori. Egli restò meravigliato a trovarvi scritte espressioni ingiuriose a Vittorio Emanuele. E chi furono quei ribaldi, che hanno osato profanare quel nome venerato? I santi pellegrini di domenica 16 Ottobre.

Se io fossi ministro, ordinerei una inquisizione e mi pare di averne a riuscire; ma vorrei pur dare un tale esempio, che a niun pellegrino verrebbe più la tentazione di offendere quel santo nome; e vorrei darla a costo, che il duca Salviati mi accusasse di violata costituzione.

—

Scrivono alla *Polit. Corrispond.* da Costantinopoli, che sul sacro monte Athos, il paradiso dei monaci greci, è scoppiata la guerra civile. Le cause del malanno sono finanziarie; tuttavia si teme a Costantinopoli, che la guerra fra i monaci non abbia ad assumere un carattere politico, cosa che inquieterebbe non poco il sultano.

Per quanto riguarda la forza dei due eserciti religiosi, i conventi greci-ortodossi contano 8000 monaci, mentre gli slavi-russi ne hanno 2700, e da 300 a 400 i rumani.

Questo episodio della civiltà papale dovrà riuscire molto interessante. Chi sa quanti Inglesi per curiosità di vedere uno spettacolo di nuovo genere si recheranno al monte Athos! La guerra fu sempre ai miei occhi una scena di inumanità e di barbarie malgrado il rispettabile giudizio del generale Moltke; pure assisterei volentieri ad una battaglia fra monaci e mi sentirei abbastanza forte ad ammirare i valorosi frati procedere all'assalto cantando il *Miserere*, assalire le trincee colle croci e cogli aspersori, respingere l'assalto coi turiboli e nell'impeto del furore militare strapparsi di dosso le cotte e le stole. Mi godrei a vedere le dame del Sacro Cuore a raccogliere i feriti e tutte sollecite a curarli spargendo con mano pietosa balsami salutari sulle contusioni, che per sorte taluno sdrucciolando supino avesse riportato alla parte più importante di un frate. E non piccolo piacere serebbe vedere l'esercito vincitore condurre in trionfo i prigionieri legati le mani coi cingoli e colle corone del rosario e tutti cantare a piena gola: *Magnificat anima mea Dominum*. Imparate, o contadini, a conoscere questa gente oziosa e quando verrà per le vostre case quel fratacci vagabondo di Udine per ottenere in elemosina burro, formaggio, carne suina, frutti e specialmente cesti d'uva, mandatelo almeno al monte Athos, se non volete mandarlo più lontano.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*.

Udine 1881 Tip. dell'Esaminatore.